

# UN'ASCENSIONE AL MONTE BIANCO/2

di Paul Verne

## Nota conclusiva

*Ci siamo congedati da Paul Verne (pagina 14 Giovane Montagna 2/2016) quando alla capanna dei Grands Mulets riflette sulla salita che l'attende il giorno dopo e pregu- sta lo spettacolo che gli sarà concesso di godere dalla cima e la soddisfazione pure di poter comunicare d'aver compiuto un'impresa che "tanti altri non hanno osato intraprendere".*

*Accompagnato da questi pensieri attende tranquillamente l'ora della partenza, si sarà assopito più che addormentato. Un dormiveglia inframezzato da qualche sogno che gli avrà fatto pregu- stare quanto sarebbe andato a raccontare nella cerchia dei suoi so- dali e a trasferire in un "recept" da lasciare come era d'uso a "futura memoria" (g.i.)*

**Verso l'una il passo delle guide, le loro conversazioni, il rumore delle porte che si aprono, ci indicano che il momento si avvicina. Poco dopo il signor Ravel entra nella nostra camera:**

**«Andiamo, signori, in piedi, il tempo è magnifico; verso le dieci saremo sulla cima».**

A queste parole balziamo giù dai nostri letti e ci abbigliamo alla lesta. Due delle nostre guide, Ambrogio Ravel ed il suo cugino Simone, vanno innanzi per esplorare la via. Sono muniti d'una lanterna che deve indicarci la direzione da seguire, ed armati dell'accetta per far la strada e tagliare un passaggio nei luoghi troppo difficili. Alle due ci attacchiamo tutti insieme. Ecco l'ordine tenuto: innanzi a me ed in capo a tutti Edoardo Ravel, dietro di me Edoardo Simon, poi Donato Levesque; dopo di lui i nostri due portatori, poiché avevamo preso anche il domestico della capanna dei Grands Mulets e tutta la carovana del signor N... Le guide ed i facchini, essendosi spartite le provviste, si dà il segnale della partenza e ci mettiamo in cammino in mezzo alle tenebre profonde, dirigendoci colla lanterna che hanno portato le nostre prime guide.

Questa partenza ha qualche cosa di solenne; si parla poco, il pensiero dell'incognito vi assale, ma la situazione nuova e violenta vi esalta e vi rende insensibili ai pericoli che le vanno compagni. Il paesaggio circostante è fantastico. Non se ne discernono bene i contorni; grandi masse

bianchicce ed indecise con macchie nere chiudono l'orizzonte. La volta celeste brilla d'uno splendore speciale. Si vede ad una distanza che non si può apprezzare la lanterna vacillante delle guide che fanno la via, ed il lugubre silenzio della notte è solo turbato dal secco e lontano rumore dell'accetta che taglia i gradini nel ghiaccio.

Si va su lentamente e con precauzione nella prima gradinata, dirigendosi verso la base della cupola del Gouter. Dopo due ore di faticosa ascensione, si giunge al primo altipiano, situato a' piedi della cupola del Gouter ad una altezza di 3650 metri. Dopo alcuni minuti di riposo, si pigliano le mosse piegando a mancina e dirigendosi verso la costa che mena al grande altipiano.

Ma già la nostra carovana non è più tanto numerosa; il signor N... colle sue guide ci ha lasciati; la stanchezza che egli prova, l'obbliga a prendere un po' più di riposo.

Verso le quattro e mezza l'alba incomincia ad imbiancare l'orizzonte. In questo momento superiamo la gradinata che conduce al grande altipiano, dove arriviamo senza danni. Eravamo a 3900 metri. Ci eravamo pur guadagnati la nostra colazione! Contro l'usato, Levesque ed io avevamo appetito. Buon segno. Ci accomodammo dunque sulla neve e facemmo un pasto adatto all'occasione. Le nostre guide, allegre, consideravamo la riuscita come assicurata. Quanto a me, trovavo che esse si affrettavano troppo a rallegrarsi. Alcuni

istanti dopo, il signor N... ci raggiunse. Insistemmo vivamente perché egli pigliasse un po' di cibo, ma rifiutò; provava quella contrazione allo stomaco così comune in quei paraggi ed era molto abbattuto.

Il grande altipiano merita una descrizione speciale.

A diritta si eleva la cupola del Gouter; in faccia il monte Bianco che la domina ancora ben 900 metri. A mancina le Rocce Rosse ed i monti Maledetti. Quell'immenso circo è da per tutto d'una bianchezza abbagliante e presenta da ogni parte enormi crepacci. Gli è in uno d'essi che furono inghiottite, nel 1820, tre delle guide che accompagnavano il dottor Hamel ed il colonello Handerson. Dopo quel tempo, nel 1864, un'altra guida, Ambrogio Couttet, vi trovò la morte.

Bisogna attraversare quell'altipiano con grandi cautele, perché spesso vi sono crepacci nascosti dalla neve, senza dire che talvolta è spazzato dalle valanghe. Il 13 ottobre 1866 un viaggiatore inglese e tre delle sue guide furono seppelliti sotto una montagna di ghiaccio caduta dal monte Bianco. Dopo un lavoro dei più pericolosi, si riuscì a ritrovare i corpi delle tre guide, e si aspettava di scoprire ad ogni istante quello del viaggiatore, quando una nuova valanga si rovesciò sulla prima ed obbligò gli operai a rinunciare alle ricerche.

Tre vie ci si offrivano. La via ordinaria, che consiste nel prendere a mancina, sulla base dei monti Maledetti, una specie di vallata detta Portico o Corridoio, che conduce per salite moderate sull'alto della prima scarpa delle Rocce Rosse.

La seconda, meno frequentata, volge a dritta per la cupola del Gouter e mena alla cima del monte Bianco per la cresta che congiunge queste due montagne. Bisogna per tre ore seguire una via vertiginosa e dar la scalata ad un masso di ghiaccio vivo assai aspro, detto la Gobba del Dromedario.

La terza via consiste nel salire direttamente alla cima del corridoio, inerpandosi sopra un muro di ghiaccio alto duecentocinquanta metri che rasenta la prima scarpa delle Rocce Rosse.

Avendo le guide dichiarata la prima via impraticabile per i recenti crepacci che la sbarravano interamente, ci rimaneva la scelta fra le altre due. Io stava per la seconda che passa per la Gobba del Drome-

dario, ma fu giudicata troppo pericolosa e fu deciso di arrampicarci sul muro di ghiaccio che conduce alla cima del corridoio.

Quando si ha preso una deliberazione, il meglio è di seguirla senza indugio. Attraversiamo dunque il Grande Altipiano ed arriviamo a piedi di quell'ostacolo veramente spaventoso. Più ci avanziamo, e più la direzione sembra accostarsi alla verticale. In oltre molti crepacci che non avevamo visto ci si aprono a' suoi piedi.

Incominciamo nondimeno la difficile ascensione. La prima guida sborza i gradini, la seconda li termina. Facciamo due passi al minuto, e più andiamo su e più cresce l'inclinazione. Le nostre guide anch'esse si consultano sulla via da seguire. Parlano in gergo e non sono sempre d'accordo, il che non è buon segno. Finalmente l'inclinazione diventa tale che l'orlo dei nostri cappelli tocca i polpacci della guida che ci precede. Una mitraglia di pezzi di ghiaccio, prodotta dal taglio d'uno degli scalini, ci acceca e rende la posizione ancor più penosa. Allora, rivolgendomi alle guide che precedono, dico:

«Per esempio, sta bene salir da questa parte; no è una lunga strada, ne convengo, ma è ancor praticabile. Solo, come ci farete ridiscendere?»

- Ah! signore, mi risponde Ambrogio Ravel, al ritorno prenderemo un altro sentiero.

Finalmente, dopo due ore di sforzi violenti e dopo di aver tagliato più di quattrocento gradini in quella terribile salita, giungiamo con indicibili sforzi alla cima del corridoio. Attraversiamo allora un piano di neve leggermente inclinato e costegiamo un immenso crepaccio che ci sbarrava la via. Ne abbiamo appena fatto il giro che un grido d'ammirazione balza da' nostri petti.

A dritta il Piemonte e le pianure della Lombardia stanno ai nostri piedi; a mancina le Alpi Pennine e l'Oberland incoronati di neve rizzano le loro vette incomparabili. Solo il monte Rosa ed il Cervino ci avanzano, ma li avvanzeremo noi alla nostra volta. Questa riflessione ci riconduce allo scopo della nostra spedizione. Giriamo gli sguardi verso il monte Bianco e rimaniamo stupefatti.

«Dio, quant'è ancora lontano!» esclama Levesque.

- Ed alto! aggiungo io.

Era infatti cosa disperante.

Il famoso muro della costa così formidabile e che bisognava assolutamente salire, ci stava dinanzi colla sua inclinazione di cinquanta gradi; ma dopo aver superato il muro del corridoio, esso non ci spaventava. Prendemmo mezz'ora di riposo, poi continuammo l'ascensione; ma ci avvedemmo in breve che le condizioni atmosferiche non eran più le medesime. Il sole ci percolava co' suoi raggi ardenti, la cui riflessione sulla neve raddoppiava il nostro supplizio. La rarefazione dell'aria incominciava a farsi crudelmente sentire. Ci avanzavamo lentamente facendo delle fermate frequenti, e finimmo a giungere sull'altipiano che domina la seconda scarpa delle Rocce Rosse. Eravamo a' piedi del monte Bianco. Esso si elevava solo e maestoso ad una altezza di 200 metri sopra di noi. Lo stesso monte Rosa aveva abbassato la bandiera.

Levesque ed io eravamo assolutamente sfiniti di forze. Quanto al signor N... che ci aveva raggiunti sulla cima del corridoio, si può dire che egli era insensibile alla rarefazione dell'aria, perché quasi non respirava più.

Cominciammo finalmente a salir l'ultima gradinata, facevamo dieci passi e ci fermavamo, trovandoci nell'impossibilità assoluta d'andar più lungi. Una contrazione dolorosa della gola rendeva la nostra respirazione ancor più difficile; le gambe ci rifiutavano il loro ufficio, ed io compresi allora questa espressione pittoresca di Giacomo Balmat, quando raccontando la sua prima ascensione, disse che: «le gambe gli parevano star insieme solo perché trattenute dai calzoni». Ma un più forte sentimento dominava la materia, e se il corpo domandava grazia, il cuore rispondendo: «*excelsior, excelsior*», soffocava le lamentazioni disperate e spingeva innanzi, suo malgrado, la nostra povera macchina sconquassata. Passiamo così i *Petits Mulets*, roccia situata a 4.600 metri, e dopo due ore di sforzi sovrumani dominiamo finalmente la catena tutt'intera. Il monte Bianco è sotto ai nostri piedi.

Era il mezzodì e quindi minuti.

L'orgoglio del trionfo ci ristorò in breve delle fatiche. Avevamo adunque conquistato finalmente quella cima paventata! Dominavamo tutte le altre, e questo pensiero, che solo il monte Bianco può far nascere, ci agionava una profonda commo-

zione; era l'ambizione soddisfatta, ed era, in ispecie per me, un sogno fatto realtà!

Il monte Bianco è la più alta montagna d'Europa. Un certo numero di montagne in Asia ed in America sono più elevate, ma a qual pro' salirvi, se per l'impossibilità assoluta di toccarne la vetta, si deve, in fine de' conti, essere sempre dominati da essa?

Altri monti, il Cervino per esempio, sono ancor più difficili da superare; pure la vetta di questo monte la vediamo a 400 metri sotto di noi! E poi quale spettacolo per compensarci delle nostre pene! Il cielo, sempre puro, aveva preso una tinta d'un azzurro carico. Il sole, spoglio di una parte de' suoi raggi, aveva perduto il suo splendore come in un'eclissi parziale. Costo effetto, dovuto alla rarefazione dell'atmosfera, era tanto più sensibile in quanto le montagne e le pianure circostanti erano inondate di luce, onde nessun particolare ci sfuggiva. Al sud-est le montagne del Piemonte, e più lungi le pianure della Lombardia chiudevano il nostro orizzonte. Verso l'ovest le montagne della Savoia e del Delfinato; al di là la vallata del Rodano. Al nord-ovest il lago di Ginevra, il Giura; poi, ridiscendendo verso il sud, un caos di montagne e di ghiacciai, qualche cosa di indescrivibile dominato dal monte Rosa, dai Mischabelhoerner, dal Cervino, dal Weishorn, la più bella delle vette, come la chiama il celebre ascensionista Tyndail, e più lungi dalla Jungfrau, dal Monch, dall'Eiger e dal Finsteraarhorn.

Non si può valutare a meno di sessanta leghe l'estensione del nostro orizzonte. Scopriamo adunque centoventi leghe di paese almeno.



“...costeggiamo un profondo crepaccio che ci sbarra la via...”

Una speciale circostanza venne ad accrescere ancora la bellezza dello spettacolo. Si formarono alcune nuvole dalla parte d'Italia, ed invasero le vallate delle Alpi Pennine, ma senza oscurarne le vette; avemmo presto sotto gli occhi un secondo cielo, un cielo inferiore, un mare di nugoli da cui emergeva tutto un arcipelago di picchi e di monti coperti di neve. Era qualche cosa di magico, intraducibile anche per un gran poeta.

La vetta del monte Bianco forma una cresta che si dirige dal sud-ovest al nord-est, lunga dugento passi e larga un metro sul punto culminante. La si direbbe uno scafo di nave rovesciato colla chiglia in aria. Cosa rarissima, la temperatura era allora molto alta, dieci gradi sopra zero. L'aria era quasi serena. Talvolta si faceva sentire una leggierra brezza d'est.

Prima cura delle nostre guide era stata di collocarci tutti in linea sulla cresta che fa fronte a Chamonix perché dal basso si potesse facilmente contattarci ed assicurarsi che nessuno mancava. Molti viaggiatori si erano recati al Brevent ed al Giardinero per vedere la nostra ascensione di cui poterono accertare la riuscita.

Ma non è già tutto il salire, bisognava pensare a ridiscendere. Il più difficile, se non il più faticoso, rimaneva da fare; e poi si lascia con dispiacere una vetta a cui si è giunti a prezzo di tante fatiche; la spinta che sentivate nel salire, cioè il bisogno di dominare, così naturale e così imperioso, vi manca; camminate senza ardore guardandovi spesso alle spalle.

Pur bisogna decidersi; dopo un'ultima libazione dello sciampagna tradizionale, ci mettemmo in cammino; eravamo rimasti

un'ora sulla cima; l'ordine del drappello era mutato; la compagnia del signor N... andava innanzi e, richiesta dalla sua guida, Paccard, ci attaccammo tutti insieme. Lo stato di stanchezza del signor N... cui le forze non la volontà tradivano, poteva far temere una caduta che i nostri sforzi riuniti riuscirebbero ad arrestare. Il fatto giustificò i timori. Discendendo il muro della costa il signor N... fece molti passi falsi; le sue guide robustissime ed abilissime poterono fortunatamente trattenerlo, ma le nostre, temendo con ragione che tutta la carovana fosse trascinata, vollero staccarsi. Levesque ed io ci opponiamo e prendendo le maggiori precauzioni arriviamo senza danni ai piedi di quella costa vertiginosa che pur bisogna discendere. Non v'è illusione possibile; l'abisso, il vuoto quasi senza fondo è dinanzi a voi, ed i pezzi di ghiaccio staccati che vi passano davanti colla rapidità d'una freccia vi mostrano chiaramente la via che prenderebbe la carovana, se mettesse il piede in fallo.

Passato quel punto comincia a respirare; discendiamo giù per le balze inclinate che conducono alla cima del corridoio. La neve rammollita dal calore cedeva sotto i nostri passi; sprofondavamo fino al ginocchio, il che rendeva la nostra discesa faticosissima.

Seguivamo sempre le nostre tracce del mattino e me ne maravigliavo, quando Gaspare Simon volgendosi a me mi disse:

«Signore, noi non potevamo prendere altra via, il corridoio è impraticabile e bisogna assolutamente ridiscendere pel muro su cui ci siamo arrampicati stamane».

Comunicai a Levesque questa notizia poco piacevole.

«Solamente, aggiunse Gaspare Simon, non credo possiamo rimaner attaccati assieme, del resto vedremo come il signor N... si comporterà in principio».

Ci accostavamo al terribile muro. La carovana del signor N... cominciava a discendere, ed intendevamo le parole vivaci profferite da Paccard. Il pendio diventava tale che non vedevamo più né lui, né le sue guide, benché fossimo sempre legati insieme.

Non appena Gaspare Simon, che mi precedeva, poté rendersi conto di quanto accadeva, si arrestò e, dopo di aver scambiato qualche parola in gergo co' suoi colleghi, dichiarò che bisognava staccarsi dalla carovana del signor N. . .



...accostandoci al Piccolo Altopiano Edoardo Ravel si fermò... ed esclamò: «Osservate quale valanga ha coperto le tracce del nostro passaggio».

«Rispondiamo di voi, aggiunse egli, ma non possiamo rispondere degli altri e se scivolano ci trascineranno».

Così dicendo si staccò.

Molto ci doleva di prendere questo partito; ma le nostre guide furono inflessibili. Proponemmo allora di mandare due di esse in aiuto delle guide del signor N. . . ; accettarono con premura ma non avendo corda non poterono mettere in atto tale disegno.

Incominciamo dunque la terribile discesa. Un solo di noi per volta si moveva, e quando faceva un passo, tutti gli altri si puntellavano preparandosi a ricevere la scossa, dove egli venisse a scivolare. La prima guida, Edoardo Ravanel, aveva una parte pericolosissima, dovendo rifare gli scalini che erano più o meno distrutti dal passaggio della prima carovana; ci avanzavamo lentamente e prendendo le migliori precauzioni; la nostra via ci conduceva in dritta linea ad un crepaccio che s'apre ai piedi della scarpa. Questo crepaccio quando salivamo non potevamo guardarlo, ma, discendendo, la sua apertura verdastra e spalancata ci affascinava. Tutti i massi di ghiaccio staccati dal nostro passaggio parevano essersi data la parola; in tre balzi andavano ad inabissarsi come nella gola del Minotauro solo, dopo ogni boccone la gola del Minotauro si chiudeva; qui invece no; il crepaccio insaziato si apriva sempre e pareva aspettare per chiudersi un boccone più importante. Si trattava adunque di non formare questo boccone, ed a ciò tendevano tutti i nostri sforzi. Per sottrarci al fascino, alla vertigine morale, se così posso esprimermi, noi cercammo pure di scherzare sulla posizione scabrosa che occupavamo, e che un camoscio non avrebbe accettato. Andammo fino a canticchiare qualche strofetta di Offenbach, ma, per rimaner fedele al vero, devo convenire che i nostri scherzi erano deboli e che non cantavamo in tono. Io credetti anzi di notare senza meraviglia che Levesque si ostinava a mettere sulla grand'aria del *Trovatore* delle parole di *Barbebleu*, il che dinotava una certa inquietudine. Infine per rianimarci facevamo come quei falsi eroi che cantano nelle tenebre per non aver paura. Rimanemmo così sospesi fra la vita e la morte un'ora, che ci parve eterna, e finimmo ad arrivare ai piedi della scarpa formidabile. Vi troviamo sani e salvi il signor N... e le sue gui-

de. Dopo esserci riposati alcuni minuti, continuammo la discesa.

Accostandoci al Piccolo Altipiano, Edoardo Ravanel si arrestò d'un tratto, e volgendosi a noi, esclamò:

«Osservate quale valanga ha coperto le tracce del nostro passaggio!».

Infatti un'immensa valanga di ghiaccio, caduta dalla cupola del Gouter, copriva interamente la via che avevamo seguita il mattino per attraversare il piccolo altipiano. Io non posso valutare il volume di quella valanga a meno di 500 metri cubi; se si fosse staccata al momento del nostro passaggio, una catastrofe di più sarebbe da aggiungere alla lista già troppo lunga della necrologia del monte Bianco. In faccia a questo nuovo ostacolo bisognava o cercare altro sentiero, o passare a' piedi della valanga.

Visto lo sfinimento in cui ci trovavamo, quest'ultimo disegno era il più semplice, ma offriva molti pericoli. Una parte di ghiaccio di oltre 200 metri di elevazione, già staccata dalla cupola del Gouter, a cui più non s'appoggiava che con uno degli angoli, stava a piombo sulla via che dovevamo seguire. Quel masso enorme sembrava reggersi in equilibrio: il nostro passaggio, commovendo l'aria, ne determinerebbe la caduta? Le nostre guide si consultarono, ciascuna di esse esaminò coll'occhiale la fessura formata tra la montagna e questa massa inquietante. Le creste, nette e vive, indicavano una rottura recente, evidentemente cagionata dalla caduta della valanga.

Dopo una breve discussione, le guide, avendo conosciuto l'impossibilità di trovare altro sentiero, si decisero a tentare il passaggio pericoloso.

«Bisogna camminar presto, correre anche, se è possibile, ci dissero, e fra cinque minuti saremo al sicuro. Andiamo, signori, un ultimo sforzo».

Cinque minuti di corsa sono poca cosa per persone solamente stanche, ma per noi che eravamo assolutamente sfiniti, correre anche per così poco tempo sopra la neve molle in cui sprofondavamo fino al ginocchio, sembrava impossibile. Facciamo nondimeno un supremo appello alla nostra energia, e dopo tre o quattro cadute, tirati dagli uni, spinti dagli altri, giungiamo finalmente ad un monticello di neve, su cui cadiamo per la stanchezza. Siamo fuori di pericolo.

Ci bisognava qualche tempo per rimettersi, onde ci buttammo sulla neve con una soddisfazione che tutti comprenderanno. Le maggiori difficoltà erano ormai vinte, e se rimaneva ancora qualche pericolo da correre, potevamo sfidarlo senza grande apprensione.

Per la speranza di assistere alla caduta della valanga, prolungammo la nostra fermata, ma aspettammo invano. Siccome la giornata si avanzava e non era cosa prudente fermarsi in quelle solitudini agghiacciate, ci decidemmo a continuare la nostra via, e verso le cinque giungemmo alla capanna dei *Grands Mulets*.

Dopo una cattiva notte ed un violento accesso di febbre, cagionati dai colpi di sole, ci disponiamo a tornare a Chamonix; ma prima di partire scriviamo, com'è d'uso, sul registro depresso a questo effetto ai *Grands Mulets*, il nome delle nostre guide e le principali circostanze del viaggio.

Sfogliando quel registro che contiene espressioni più o meno felici, ma sempre sincere dei sentimenti che provano i viaggiatori alla vista d'un mondo così nuovo, notai un inno al monte Bianco, scritto in inglese.

Siccome riassume le mie proprie impressioni, ne do la traduzione:

«Il monte Bianco, codesto gigante la cui fiera attitudine schiaccia i suoi rivali gelosi, codesto colosso che nella sua solitudine sembra sfidar l'uomo, ebbene io l'ho domato!»

«Sì, malgrado i suoi furori, sulla sua vetta orgogliosa io ho impresso l'orma de' miei passi senza impallidire, ho appannato l'ermellino raggianti de' suoi fianchi, sfidando venti volte la morte senza dare indietro».

«Ah! quale immensa ebbrezza, quando si domina questo mondo meraviglioso, questo caos di ghiaccio, di burroni, di rocce in mezzo all'uragano scapigliato ed urlante!»

«Ma d'onde viene questo rumore? La montagna crolla? Forse che si inabissa? Qual rumore sordo e profondo! No, è l'irresistibile valanga che rotola, rimbalza e scompare in un abisso senza fondo».

«Monte Rosa, ecco adunque la tua cima abbagliante; eccoti monte Cervino, sinistro e temuto, e voi Wetterhorner, le cui masse poderose velano la bianca nudità della Jungfrau».

«Voi siete grandi senza dubbio, ardui e difficili, e non tutti giungono alle vostre vette. Più d'uno però sui vostri fianchi indocili».

«Ma osservate qui, più su, più su; rizzatevi a gara, vedete questo picco gigantesco che dà le vertigini... è il vostro padrone comune; a lui lo scettro!»

Verso le otto ci mettemmo in cammino per Chamonix; la traversata dei Bossons fu difficile, ma si compì senza accidenti. Mezz'ora prima di arrivare a Chamonix incontrammo alla capanna della cascata del Dard alcuni viaggiatori inglesi che sembravano aspettarci. Non appena ci videro, vennero premurosamente a rallegrarsi del nostro successo. Uno d'essi ci presentò a sua moglie, leggiadra donna, elegantissima, la quale, dopo che le avemmo sbizzato a gran tratti le peripezie del nostro viaggio, ci disse con accento che partiva dal cuore: «Quanto ciascuno vi invidia».

E queste parole traducevano il loro intimo pensiero.

L'ascensione del monte Bianco è faticosissima. Si pretende che il celebre naturalista Saussure vi prendesse il germe della malattia di cui morì alcuni mesi più tardi, onde io non posso meglio concludere questa troppo lunga relazione, che citando le parole di Markam Sherwill:

«Cheché ne sia, egli dice nel finire la relazione del suo viaggio al monte Bianco, non consiglierai a nessuno un'ascensione, il cui risultato non può mai avere importanza proporzionata ai pericoli che vi si corrono e che vi si fanno correre agli altri».



...prima di partire scrivemmo come d'uso sul libro del rifugio...: «Il Monte Bianco, questo gigante... ebbene, io l'ho domato!».